

ma certo ricca di analisi e di scoperte e non tale da essere da essere stroncata:

Saggi che appaiono ormai francamente illeggibili (e parlo ovviamente dei migliori)...Non si trova un solo editoriale di un certo respiro che sia stato poi confermato dalla dinamica degli avvenimenti. Non c'è analisi delle trasformazioni sociali che abbia colto la dimensione reale dei mutamenti in corso. Non c'è ricostruzione sociologica di ceti, categorie, professioni o classi che abbiano retto alla prova del tempo...Non c'è, soprattutto, previsione politica di medio o lungo periodo che sia stata confortata dallo svolgimento dei fatti." (p. 217)

I giudizi mi sembrano troppo netti e rigidi. Ben diversi da quanto scrive Edoarda Masi nel sopra ricordato testo della Manifestolibri :

A seguire le tappe e le componenti del movimento nella sua presenza e complessità, molto più dicono i periodici, che ne costituiscono parte integrante e ne sono soggetti e testimoni: le riviste, ma anche i settimanali e i quotidiani. Non si potrà fare la storia d'Italia di quei decenni senza sfogliare le annate di Quaderni Rossi di Raniero Panzieri e dei Quaderni Piacentini che...divennero una delle riviste politico culturali di maggior prestigio in Europa. Ma essenziali furono anche Classe Operaia, Primo Maggio, Ombre Rosse, ... (l'elenco potrebbe continuare), Potere Operaio, Il manifesto, Avanguardia Operaia, Servire il Popolo e soprattutto Lotta Continua, in prima fila nel coraggioso impegno civile. (p. 9)

Diversi i pregi e i limiti del testo di Piero Bernocchi, protagonista del movimento studentesco a Roma nel '68 e '77, direttore per anni di *Radio città futura* e attualmente portavoce dei COBAS scuola. Il '68 occupa solo la prima parte del suo scritto e sembra la premessa per le analisi che ne costituiscono il corpo. Limite maggiore del movimento e delle formazioni politiche da esso espresse, è, secondo Bernocchi, il non aver elaborato un pensiero compiuto e alternativo sul comunismo, e il non aver saputo proporre forme organizzative e durature che superassero il modello del partito-stato. L'idea di comunismo centrata sull'autogoverno delle masse popolari, sul consiliarismo, sulla democrazia diretta non fa, contraddittoriamente, i conti con l'idea "metafisica" di partito arbitro supremo degli interessi storici delle masse e con i modelli della seconda e della terza Internazionale.

Frontale la critica ai "piccoli Lenin", leaders dei tanti gruppi che nascono sull'affievolirsi della spinta di movimento. Come, o ancor più che in Massari, la critica è spietata:

In buona o in mala fede, per cercare la rivoluzione o più banalmente una sistemazione, un ruolo adeguato alle proprie esperienze e desideri, le migliaia di piccoli Lenin si misero in cerca di un proletariato da dirigere e scelsero quasi naturalmente la via dei tanti partitini rivoluzionari (nei quali ci si serviva, per lo più, il posto in Comitato centrale o equivalenti): via che oltre a stridere con la precedente pratica di movimento non era certo la più disinteressata (p.68)... Stiamo parlando della deriva assunta coscientemente dalla grande maggioranza... (p. 73).

Da qui, il testo spazia su temi che attualizzano la protesta studentesca e il decennio successivo : fordismo e post-fordismo, globalizzazione, neoliberalismo e suoi effetti, critica al sindacato confederale. Netta la polemica con le posizioni sulla fine del lavoro (espresse, tra gli altri, da Marco Revelli) e sulla totale subordinazione delle economie nazionali al contesto internazionale.

Impietose le valutazioni sulla sinistra politica e sul sindacato. Le proposte finali, però (COBAS, centri sociali, Camere del lavoro metropolitano, Convenzione della sinistra anticapitalistica...) sembrano non fare i conti con le difficoltà di ricostruzione di una

radicalità sociale e politica e con le carenze delle analisi "alternative". Così come lo scacco del '68 non deriva solamente dagli errori soggettivi di militanti o dei partitini, le attuali difficoltà non possono essere addebitate ai "piccoli Lenin" di ieri o di oggi o alla inesistenza di una sinistra. L'autocritica dovrebbe andare più a fondo e coinvolgere in modo non distruttivo, ma dialettico, tutte le esperienze vissute e praticate.

Nonostante i limiti, il testo offre stimoli ed analisi di grande interesse, tentando un intreccio fra l'analisi storico-politica del passato e i nodi attuali.

Sergio Dalmasso

Fausto Bertinotti, con Alfonso Gianni, *Pensare il '68: Una straordinaria stagione di lotte, passioni e sogni raccontata da chi non ha smesso di crederci*, Ponte alle Grazie, Milano 1998, pp. 189.

Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, e Alfonso Gianni, all'inizio dell'anno che ne segna il trentennale, discutono sul '68. Diverse, allora, le loro età, le loro collocazioni, le loro stesse posizioni: ventottenne, dirigente sindacale in periferia, nel PSIUP, il primo, diciannovenne, nel movimento studentesco milanese, il secondo. Comune la volontà di ragionare, con molte proiezioni sul prima e sul dopo, intorno ad un capitolo fondamentale della storia italiana e mondiale del dopoguerra, tentando di offrire non un contributo memorialistico, quanto un tentativo di interpretazione, anche se non storiografica, sulla complessità degli avvenimenti.

Il giudizio sul '68 è indissolubilmente legato alla valutazione che i fatti accaduti, in quel breve spazio di tempo (fine anni '60, primi anni '70) hanno nella storia del secolo e condizionato dalle varie interpretazioni sulla sua durata. Bertinotti e Gianni parlano di una durata lunga e legano gli avvenimenti al compimento delle strutture economiche fordiste-tayloriste-keynesiane e al passaggio al post fordismo.

La stagione di lotte che va dalla fine degli anni '60 a gran parte degli anni '70 è quindi, per i due autori, l'ultima grande ipotesi di trasformazione, complessiva e radicale, della società ed esprime la fine del ciclo fordista e di figure quali l'operaio massa, lo studente lavoratore...

Bertinotti analizza alcuni fatti, legando sempre i comportamenti studenteschi ed operai: le occupazioni, le spinte giovanili che modificano anche il costume e il modo di essere di partiti e sindacati, la protesta contro il vecchiume della scuola, ma anche la nuova conflittualità di fabbrica, l'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto, simbolica rottura di una concezione paternalistica.

Il "caso italiano" dato dalla connessione tra più realtà e diverse esperienze, prolunga nel tempo l'onda del '68 e nasce da nuovi soggetti carichi di aspirazioni che si scontrano con un involucro politico, istituzionale e culturale bloccato e inadeguato, dalla singolarità del suo movimento operaio, dalla sua storia (i consigli, la concezione della democrazia progressiva, l'antifascismo, trasmesso di generazione in generazione finché esiste qualcosa come una storia del movimento operaio, con i suoi partiti e le sue organizzazioni. (p. 45)

Il testo, con frequenti ritorni al passato e ancor più frequenti proiezioni verso gli anni successivi, esamina la realtà sociale degli anni '60-'70 e i nuovi soggetti, le nuove domande di democrazia (l'assemblea, la partecipazione), il rapporto tra movimenti e violenza (anche e soprattutto quella delle istituzioni), le modificazioni indotte nella società e nel rapporto fra le classi dal ciclo di lotte e il perché del suo esaurimento. Interessanti i continui riferimenti alle culture e al nuovo pensiero critico che sono alla base del movimento. La sua sconfitta deriva anche dall'eccessivo sincretismo, dalla difficoltà di elaborare le infinite suggestioni (Lukacs, Bloch, Althusser, Baran e